

Around the Speculative Origins of Improvisation: Between Aristotle and Epicurus.

Tiziano F. Ottobrini
tiziano.ottobrini@unicatt.it

In this essay it will be argued that Aristotle took a clear position in the modern debate about what the so-called “sudden” is. Even though rather rarely, the speculative problem is expounded by the Stagirite especially in *Rhetoric*, using the strange word ἀτοκάβδαλος, which will be analysed for the first time. Moreover, the very reconstruction of the question is connected to the development of the epicurean doctrine of *clinamen* as sudden atomic motion.

Intorno alle origini speculative dell'improvvisazione: tra Aristotele ed Epicuro

di Tiziano F. Ottobrini
tiziano.ottobrini@unicatt.it

In this essay it will be argued that Aristotle took a clear position in the modern debate about what the so-called “sudden” is. Even though rather rarely, the speculative problem is expounded by the Stagirite especially in *Rhetoric*, using the strange word αὐτοκάβδαλος, which will be analysed for the first time. Moreover, the very reconstruction of the question is connected to the development of the epicurean doctrine of *clinamen* as sudden atomic motion.

L'improvvisazione non si improvvisa,
si conquista
(L. Jouvett)

Decettivamente, Lev Šestov poteva scrivere circa Aristotele nel *Parmenide incatenato*, prima parte intorno alle fonti delle verità metafisiche nel suo trattato *Atene e Gerusalemme*¹ (1938)²: «[...] как должно “пресуществиться” христианство, чтоб удовлетворить “пазъм и совесть” воспитавшегося на аристотелевской Ανάγκη европейского человека или, вернее, как пресуществилось христианство, подпавшее под власть Ανάγκη³». Si consideri altresì che già la citazione tolta dalla *Metafisica*⁴ posta in esergo dell'opera⁵ insiste sulla prospettiva di Aristotele quale archegete della

¹ L. Šestov, *Atene e Gerusalemme* (1938), a cura di A. Paris, Bompiani, Milano 2005, da cui verrà citata ogni traduzione italiana.

² Vergata in russo a Boulogne sur Seine entro l'aprile del 1937, quest'opera fu pubblicata per la prima volta nell'edizione in lingua francese *Athènes et Jérusalem* (465 pp.) dalla casa editrice Vrin; a Parigi nel 1951 avrebbe visto la luce l'edizione postuma in lingua russa *Afininy i Ierusalim* (Ymca Press, 274 pp.); la versione francese venne curata dall'originale russo da Boris de Schoézer, amico e fedele collaboratore di Šestov (morto a Parigi il 20 settembre 1938, poco dopo la stesura dell'opera).

³ Traduce Paris (*ibidem*): «[...] come il cristianesimo debba “trasformarsi” per soddisfare allo stesso tempo “la ragione e la coscienza” dell'uomo europeo educato dall'Ανάγκη aristotelica, o più esattamente ancora: come si sia trasformato il cristianesimo caduto in potere dell'Ανάγκη».

⁴ Arist., *Met.* 1015a30, replicata in contesto alla p. 232.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 184.

filosofia della necessità, di un sistema in sé coeso e compatto in cui non troverebbe spazio speculativo alcun elemento di non-regolarità: καὶ δοκεῖ ἡ ἀνάγκη ἀμετάπειστόν τι εἶναι – cui è contrapposta la citazione speculare e però di segno opposto dalle *Diatribes* di Epitteto⁶: ἀρχὴ φιλοσοφίας συναίσθησις τῆς αὐτοῦ ἀσθενείας καὶ ἀδυναμίας περὶ τὰ ἀναγκαῖα.

Šestov tuttavia s'ingannava: Aristotele può invece essere invocato a espressione di una filosofia capace di molte aperture a elementi propri dell'estemporaneo e dell'improvvisazione, che non solo non inficiano la teoresi generale del suo impianto speculativo anankastico ma anzi lo corroborano, essendo organicamente ricompresi e oristicamente de-finiti.

Stante tale ingresso in argomento *e contrario*, intendimento precipuo di questo contributo vuole essere, dunque, una disamina critica e analitica della filosofia aristotelica *sub specie necopinatae naturae*, urgendo sia a traguardare il pensiero dello Stagirita sotto un rispetto insolito entro la letteratura di pertinenza sia – in una col precedente – ad almeno parzialmente integrare la diffusa lacuna intorno al pensiero dell'improvvisazione nell'interno della riflessione antica.

Rebus sic stantibus, si procederà in questa traiettoria lungo tre essenziali punti, distinti e però complementari come semicerchi di una medesima circonferenza:

I. in primo luogo, fermando l'acme dell'osservazione sull'invalsa *crux philologorum* del significato tecnico dell'αὐτοκάβδαλος delle due occorrenze di Rhet. III;

II. in progresso di tempo, passando in escussione la medesimezza e l'alterità della *ratio* di sistema e improvvisazione nella disamina specifica dei φυσικά aristotelici: l'improvviso *quo talis* sarà guadagnato come elemento oppositivo alla τάξις, che tuttavia ultimamente lo integra a sé completandosene;

⁶ Epitt., *Diatr.* II, 11.

III. in ultimo, considerando la ripresa e lo sviluppo dell'improvvisazione aristotelica nell'interno della dottrina epicurea: il *clinamen* come l'improvviso formalizzato in sistema.

In primo luogo, dunque, mette conto di soffermare il fuoco dell'indagine sulla terminologia con cui Aristotele appella il campo semantico dell'improvviso, non mancando di notarne *recta via* la singolarissima scelta espressiva. Il Filosofo, infatti, ricorre all'insolito lemma αὐτοκάβδαλος⁷ per designare quanto esula dalle leggi dell'ordinario e segnatamente dell'atteso; il termine, ancorché non di unica attestazione aristotelica⁸, si presenta come rarissimo⁹ e conta due sole occorrenze (ravvicinate, quindi contestuali) nella pagina dello Stagirita, entro il libro Γ della *Retorica*¹⁰. Insieme con la valutazione dell'ambito in cui ci muoviamo – un contesto retorico, non evidentemente speculativo, almeno in prima istanza – occorre valutare che almeno nella prima delle due occorrenze (1408a12) ci troviamo in presenza di un impiego avverbiale (αὐτοκαβδάλω), pertanto in pieno concorrenza con il

⁷ Tale eccezionale scelta lessicale operata da Aristotele a quanto consta non ha goduto di interesse presso i moderni, tanto che ad esempio nemmeno viene in sé rubricata da Pierre Chantraine nel suo dizionario etimologico

⁸ Occorre anche in Eup., 200, in Luc., Lex. 10, nello storico Semo (I p.Ch.) 20 FHG in riferimento allo *scurra* latino, indicando il grado triviale della recitazione di teatro, cioè il buffone in quanto improvvisatore, che *quo talis* si produce sulla scena senza disporre di un testo calibrato e ordinato. Si consideri poi l'attestazione presso Licofrone (Lyc., 745) in ordine a uno αὐτοκάβαλον σκάφος: è sufficiente l'impiego di tale lemma presso l'antonomasticamente oscuro poeta dell'*Alessandra* per certificarne l'uso selettivo e connotato (a ulteriore prova dei pochi contributi sulla terminologia qui in indagine, si consideri che il commento di André Hurst in Lycophron, *Alexandra*, Paris 2008, nella nota *ad locum* si sofferma sulla complementare aggettivazione di ἀναυλόχητον, non riservando invece cenno al termine di nostra pertinenza). A maggior ragione, quindi, il ricorso che Aristotele fa a questo termine richiede di essere considerato perché solo può giustificarsi alla luce di una ben precisa significazione dell'improvviso che lo Stagirita non avrebbe avuto modo di veicolare altrimenti.

⁹ Questo tratto ha evidentemente conferito a netto detrimento dell'investigazione della categoria concettuale sottesa al lemma in analisi, giacché ne determina l'estrema difficoltà euristica: a uno studio concettuale e non solo linguistico, infatti, strumenti pur utilissimi come il *Thesaurus Linguae Graecae* risultano pressoché inutili poiché non consentono di individuare un ambito di referenze linguistiche a partire da una costellazione semantica: dato un concetto non è possibile per quella via risalire ai termini che declinano ed esprimono il medesimo nucleo concettuale; di qui termini di rara invenzione statistica circa l'espressione di specifici filosofemi o sfumature concettuali rischiano di non essere raggiungibili.

¹⁰ Tale δὲ εἰρημένον occorre in Arist. *Rhet.* III, 1408a12 e 1415b39.

più frequente, più comodo e non ultimo più chiaro avverbio ἐξαιφνης¹¹, cui tuttavia viene preferito evidentemente in ragione di una specifica modulazione del concetto di improvvisazione che Aristotele intende qui conferire con la sua riflessione. Merita, quindi, di seguire le pieghe di questo pannello fidiaco che il lessico dello Stagirita risulta in questo luogo volere declinare e che per solito è stato trascurato dalla critica dei moderni, anche e soprattutto per oggettiva difficoltà di individuazione e di ascrizione del termine considerato al lessico dell'improvvisazione, entro il mare magno dell'opera aristotelica.

Si riporta nella sua interezza il passo sopra alluso (*Rhet.* III 1408a10-15):

τὸ δὲ πρέπον ἔξει ἢ λέξις, ἐὰν ᾗ παθητικὴ τε καὶ ἠθικὴ καὶ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασιν ἀνάλογον. τὸ δ' ἀνάλογόν ἐστιν ἐὰν μήτε περὶ εὐόγκων αὐτοκαβάδως λέγεται μήτε περὶ εὐτελῶν σεμνῶς, μηδ' ἐπὶ τῷ εὐτελεῖ ὀνόματι ἐπιῆ κόσμος· εἰ δὲ μή, κωμῳδία φαίνεται, οἷον ποιεῖ Κλεοφῶν· ὁμοίως γὰρ ἔνια ἔλεγε καὶ εἰ εἴπειεν [ἄν] «πότνια σικῆ».

Aristotele in questa pericope sta attendendo alla definizione di quanto corrisponde alla natura della convenienza in ambito letterario; *quod decet* è guadagnato come ciò che sia patetico, etico e proporzionale ai fatti soggiacenti (ll. 10-11). In questi termini, merita osservare che proporzionale è presentato esplicitamente tutto quello che non violi tre coppie parossistiche, che anzi – qualora si attuino nella pratica retorica – danno luogo all'effetto di commedia, opposto qual è nella sua sproporzione al proporzionato che qui si ricerca.

Ora, proprio la prima di queste tre coppie di antonimi adduce l'αὐτοκάβαδος: tale è infatti definito (in forma avverbiale) ciò che si oppone agli εὐόγκα; prima di accostare direttamente il senso ascrivibile a tale *nuance* dell'estemporaneo in Aristotele, giova per contrasto considerare le altre due coppie antonimiche: quanto è solenne (σεμνῶς, l. 13) a fronte del semplice (περὶ εὐτελῶν, ibid.) e la pompa (κόσμος, l. 14) in contrasto con quanto è di semplice nome (ἐπὶ τῷ εὐτελεῖ ὀνόματι, ll. 13-14). La simmetria intrinseca al

¹¹ A *latere* del quale giova ricordare l'allomorfo neotestamentario ἐξάπνα (variante puramente fonetica del già iliadico ἐξαπίνης), impiegato ad esempio per descrivere in Mc 9, 8 il subitaneo straniamento dei tre discepoli al Tabor al momento della Trasfigurazione di Gesù, allorché udirono la Voce senza scorgere alcuno (καὶ ἐξάπνα περιβλεψάμενοι οὐκέτι οὐδένα εἶδον).

passo tristico in questione permette di ricavare all'αὐτοκάβδαλος le seguenti stimate ermeneutiche: in primo luogo esso si oppone alla struttura ampia, complessa e massiva (ὄγκος) di ciò che è ben compaginato nella sua struttura plurima e sottoarticolata (περὶ εὐόγκων); inoltre, il termine in questione e in concetto sottosovi rimandano alla pertinenza dell'autonomia, significata in modo patente dal prefissoide αὐτο-, la qual cosa ben si comprende in quanto applicato a ciò che non partecipa della struttura ramificata e voluminosa del ben compaginato ma si esaurisce nella sua natura di esilità autoreferenziale e di snellezza compositiva. In ultimo, così come nelle successive coppie si dice di due opposti che – quantunque presi in sé siano neutri dal punto di vista assiologico – producono un effetto di comica sproporzione qualora vengano vicendevolmente applicati, parimenti bisogna arguire che l'accezione di improvvisazione che si sta delineando circa l'αὐτοκάβδαλος deve essere capace di un consimile risultato di commedia nel caso la si estenda a tutto quanto è ben conformato nella propria architettura costitutiva.

Dai rilievi fin qui argomentati, si ricava con evidenza che il modo dell'improvvisazione che in questo luogo della *Retorica* Aristotele intende significare si configura quale il polo concettuale di quanto retoricamente ha una struttura autonoma perché con-centrata su se stessa (quindi avulsa dalle ampie volute del ben compaginato); *improvvisa* è dunque quella λέξις che si ostende come estranea alle grandi arcate del dire poiché di questa seconda modalità espressiva non condivide la meditata preparazione e la ponderata riflessione, proprio per il fatto di nascere invece secondo nascita non meditata. L'effetto comico è identicamente preservato, giacché quando si tratta in modo improvvisato un argomento per natura sontuoso e venerando nella sua struttura si determina un risultato di sproporzione e disequilibrio che inclina al comico, al pari della trattazione solenne intorno a quanto è per sé dimesso.

Questi risultano dunque essere i primi caratteri inferibili dalle osservazioni di Aristotele circa l'estemporaneo, recuperato sul lato dell'infrazione dell'analogico che corrisponde a misura non già a livello organico bensì a livello compositivo; lo Stagirita, infatti, non accampa una natura comica circa l'estemporaneo ma più precisamente postula la

medesima qualora l'improvvisazione sia applicata a quanto invece richiederebbe uno sviluppo consentaneo con l'ampiezza della struttura e della calibrata e meditata preparazione che presiede a tutto quello che si flette in forme complesse.

Giova a questo punto soffermare lo zenit dell'attenzione sopra il complesso etimo della glossa aristotelica αὐτοκἀβδαλος¹², sulla quale riferisce tra i maggiori lessici etimologici della lingua greca solo quello curato da Robert Beekes¹³; *sub voce*¹⁴ si legge che un possibile apparentamento linguistico potrebbe far afferire il termine in oggetto a κυαλός (da glossarsi μωρολόγος), non in relazione col lidio καύης secondo Latte, non senza notare un'oscillazione (peraltro foneticamente problematica) tra βδ/β e φ – il gruppo -βδ- è censito quasi certamente come espressione del sostrato epicorico. Beekes poi rinvia secondo il suo credere («to my mind») a una possibile cognazione con il lemma κόβαλος (e corradicali; rimanda a ulteriore bibliografia presso Kuiper, citato *ad locum*).

Questi essenziali cenni dicono della difficoltà di penetrare nell'interno della *ratio* semantica pertinente al radicale in questione; che questo non sia tuttavia solo interesse di erudizione linguistica è dimostrato con chiarezza dal fatto che è sostanzialmente refrattario se non del tutto allotrio all'*usus scribendi* aristotelico il ricorso a conii linguistici o a lessemi inusitati, giacché come notorio lo Stagirita inclina piuttosto a risemantizzare termini invalsi nella lingua filosofica, spesso quella platonica. Sotto questo rispetto, pertanto, assume un'importanza ancor maggiore l'osservazione per cui nel contesto in esame il Filosofo avverte l'esigenza di far leva su una voce rara e – quello che non sempre vi si accompagna – di origine oscura: la qual cosa trova una possibile esplicazione, come anticipato, solo a condizione di intendere presente in filigrana un'accezione ipercaratterizzata non altrimenti riferibile. Va da sé che per attingervi si rende necessario cercare di far luce *quoad*

¹² Se infatti non desta difficoltà veruna la prima parte prefissoidale, risulta invece opaco nella sua ascendenza e nella sua significazione il segmento radicale, cui fin qui non si è deliberatamente fatto rinvio.

¹³ R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek (with the assistance of L. van Beek)*, II, Brill, Leiden-Boston 2010.

¹⁴ Ivi, I, p. 173.

*licitum*¹⁵ sul nucleo semantico pertinente alla sfera della radice lessicale dell'αὐτοκάβαλος.

Stante l'insufficienza delle proposte avanzate da Beekes – palesemente incapaci soprattutto di rendere ragione del termine una volta considerato *in loco* e non solo enucleato dal proprio contesto ambiente – vale ricordare l'interpretazione che *per incidens* ne produceva il padre Lorenzo Rocci. Nel suo vocabolario¹⁶ si legge *ad locum* che il termine in oggetto è di etimo incerto ma può essere pur dubitativamente accostato al lemma κάβος, un semitismo che occorre nella Septuaginta per designare una misura di aridi; tale voce metretica si lascia ricondurre a una base semitica ben conosciuta, la radice trilittere קב (KBD) che trasferisce l'idea di peso e misura. La proposta suggerita dal Rocci pare essere soddisfacente sotto il profilo della fonetica (tenuti fermi gli adattamenti consueti che la medesima mostra nel caso di imprestiti diretti o indiretti dalle lingue del Vicino Oriente Antico) e ancor di più – quello che più importa – sotto il rispetto semantico, giacché risulta contribuire alla spiegazione del semema dell'improvvisazione. L'improvviso verrebbe a profilarsi tutto quanto fa misura a sé, ciò che è in qualche modo misura e numero di se stesso; tale caratterizzazione, come evidente, ben si attaglia a quanto si dice estemporaneo, in forza della considerazione che l'improvvisato non dispone di elementi strutturali che, ampliandone la struttura, in certa misura siano capaci di introdurre e avviarne la tessitura ontologica. Improvviso è ciò che nasce *in medias res*, quanto si origina *ex abrupto*, escludendo nella sua origine senza precondizioni ogni stigma prodromico. L'αὐτοκάβαλος in questi termini si deduce essere ogni carattere in sé unitario, automisurantesi in quanto autosoppesantesi, a tal segno da risultare del tutto irrelato da elementi sia esterni sia a esso intrinseci capaci di annunciarne l'evento; di qui la sua significazione di improvvisato, come

¹⁵ Che il termine non dovesse essere *perspicuo* già in antico è dimostrato dalla *traditio textus*; infatti, dal punto di vista ecdotico si notano circa il luogo in esame non poche varianti manoscritte incapaci di produrre senso (ess. αὐτὸ κιβδηλως, αὐτοκαυδάως, αὐτοκιβδηλωγ univervato), prova patente della sua scarsa comprensibilità o affatto incomprensibilità, oltretutto della scarsa diffusione che ne è causa potissima.

¹⁶ Ma nulla dicono prudentemente circa l'etimo in questione altri vocabolari generali della lingua greca, come il *GI* curato da Franco Montanari (parimenti dicasi circa il Liddell-Scott-Jones).

evidente pienamente inserita nell'alveo della corrispondenza con la testimonianza di *Rhet.* III, 1408a10-15.

Su queste basi è ora possibile accostare la seconda delle attestazioni aristoteliche dell'improvvisazione nella definizione di αὐτοκάβδαλος a *Rhet.* III, 1495b33-39, capace qual è di addurre un'ulteriore evidenza di corroborazione:

Τὰ δὲ τοῦ δημηγορικοῦ ἐκ τῶν τοῦ δικανικοῦ λόγου ἐστὶ, φύσει δὲ ἤκιστα ἔχει καὶ περὶ οὗ ἴσασι, καὶ οὐδὲν δεῖται τὸ πρᾶγμα προοιμίου, ἀλλ' ἢ δι' αὐτὸν ἢ τοὺς ἀντιλέγοντας, ἢ ἂν μὴ ἠλίκον βούλει ὑπολαμβάνωσιν, ἀλλ' ἢ μείζον ἢ ἔλαττον, διὸ ἢ διαβάλλειν ἢ ἀπολύεσθαι ἀνάγκη, καὶ ἢ αὐξῆσαι ἢ μειῶσαι. τούτων δὲ ἕνεκα προοιμίου δεῖται, ἢ κόσμου χάριν, ὡς αὐτοκάβδαλα φαίνεται ἂν μὴ ἔχη.

Ci troviamo nell'interno della trattazione del genere retorico giudiziario, nella declinazione particolare del modo demegorico; al centro dell'attenzione è richiamato il ruolo del proemio, la cui funzione è indagata strutturalmente nell'economia dell'intera compagine comunicativa in cui è calato. Il proemio è infatti presentato come il segmento espositivo necessario, con la sua occorrenza, nella duplice prospettiva o di contribuire al κόσμος del discorso o a evitare che appaia improvvisato (αὐτοκάβδαλα) quanto non ne disponga. Si rileva immediatamente, dunque, che estemporaneo è presentato quel λόγος che sia sprovvisto di proemio, trovandosi a essere deprivato della sua funzione a un tempo capace di dilatare e di sintetizzare il senso dell'argomentazione: dilatarlo perché ne amplia lo sviluppo; sintetizzarlo perché il proemio rappresenta una forma di manifesto degli argomenti esponendi.

Consequenziale, dunque, con tali prodromi risulta configurarsi la natura dell'improvvisazione sottesa alla *amotio* del proemio; anzitutto si riconosce che si tratta di una definizione *ex negativo*, giacché l'estemporaneo è qui introdotto come ciò che si determina dal discorso che non presenta qualcosa di atteso; l'improvviso è avvertito come l'effetto che sortisce ogni discorso che – contrastivamente a quelli incipienti mediante proemio – risulti aprirsi *in medias res*, a causa della sospensione del proemio medesimo.

Ciò posto, l'improvvisazione che consegue alla soppressione della funzione introitale pertinente al proemio è pienamente comprensibile solo alla luce dei caratteri sopra esposti circa la particolare flessione che dell'estemporaneo Aristotele intende riferire ricorrendo alla singolare glossa impiegata; il discorso privo di proemio è αὐτοκάβδαλος in quanto autonomo, giacché rifugge

da ogni elemento a qualsiasi titolo anticipatorio, così da prodursi nella sua stretta e compatta autonomia. Quanto è improvvisativo nei termini ora descritti è numero a sé e unità di misura centripeta – secondo le categorie richiamate intorno alla prima occorrenza nella *Retorica* – per la considerazione che, mancando del proemio, tutta la significazione è concentrata nel corpo del discorso stesso, non venendo anticipata né tampoco diluita nella funzione programmatica del proemio. Improvviso è quindi, *iuxta modum*, quanto si inaugura attuosamente *in re ipsa*, introducendosi senza precondizioni epesegetiche nell'azione argomentativa.

Ora, ponendo sorvegliata attenzione a non sdruciolare nella categoria ontologicamente ed epistemologicamente prossima dell'αὐτόματον¹⁷, l'improvvisazione anche da Aristotele è presentata nei più consueti e piani termini dell'ἔξαιφνης, non certo inassimilabile tuttavia a quanto sopra notato; si consideri il rilevante luogo di Arist., *Phys.* III 13, 222b7-16:

Τὸ δ' ἤδη τὸ ἐγγὺς ἐστὶ τοῦ παρόντος νῦν ἀτόμου μέρος τοῦ μέλλοντος χρόνου – 'πότε βαδίσεις;' ἤδη βεβάδικα.' τὸ δὲ ἴλιον φάναι ἤδη ἐαλωκένας οὐ λέγομεν, ὅτι πόρρω λίαν τοῦ νῦν. καὶ τὸ 'ἄρτι' τὸ ἐγγὺς τοῦ παρόντος νῦν μόριον τοῦ παρελθόντος 'πότε ἦλθες;' 'ἄρτι,' ἐάν ἢ ὁ χρόνος ἐγγὺς τοῦ ἐνεστώτος νῦν. 'πάλαι' δὲ τὸ πόρρω. τὸ δ' 'ἔξαιφνης' τὸ ἐν ἀναισθητῷ χρόνῳ διὰ μικρότητα ἐκστάν.

Come consta, a livello definitorio l'improvviso risulta essere quanto si inserisce nella linea del tempo, sottraendosi dal suo normale scorrimento successorio a motivo di un elemento minimo; il tempo di cui si sostanzia l'improvviso è paradossalmente introdotto come impercettibile, connotandosi come tempo senza tempo ovvero – quello che non se ne distingue – come tempo oltre il tempo, un tempo particolato calato nel tempo generale ma, a differenza

¹⁷ Aristotele sotto questo rispetto distingue tra fortuna (τύχη) e caso, assegnando al secondo il nome di αὐτόματον, segnatamente in *Phys.* II 4-6. Considerando che al caso è ascritto un ambito iperonimico rispetto alla fortuna che si limita all'inanimato (Cfr. *Phys.* II 197a-b), vale rilevare che al caso medesimo (dunque anche alla fortuna, che ne è ricompresa) è ascritto lo statuto di esistenza in generale e di causa in particolare (*Phys.* II, 5), nell'alveo di ciò che avviene sì teleologicamente ma per lo più e per accidente, non già per sé (*Phys.* II 197a). Queste linee sono sufficienti per intendere il carattere consimile e però distinto del casuale rispetto all'improvviso, inserendosi entrambi nella regione aitiologica del non necessitato ma differendo mutuamente per il fatto che l'estemporaneo coinvolge anche la percezione nel fruitore, mentre il caso è confinato al piano epistemico. Caso e improvvisazione condividono lo spazio ontico dell'intermedio tra l'incausato e la causazione anankastica ma si distinguono in quanto l'improvvisazione sporge sull'aspetto psicologico e retorico, coinvolgendo anche la dimensione percettiva e non solo quella speculativa.

di questo ultimo, sottraentesi alla usuale percettività. Emerge con chiarezza che la natura dell'improvviso deve essere ricercato nello iato entro la continuità, giacché è un elemento irriducibilmente piccolo (μικρότης) a determinare lo stacco tra l'ordinario della percezione temporale e l'impercettibile pur calato cronicamente.

Un passo fondamentale per intendere il senso dell'improvvisazione aristotelica è offerto per soprammercato da *Phys.* II, 5 197a26-31; lo Stagirita sta trattando della natura e della consistenza ontologica della buona o cattiva sorte e individua nel carattere παρὰ μικρὸν (a livello ancipite: *in bonam uel in malam partem*) l'elemento che fonda l'εὐτυχεῖν / ἀτυχεῖν. Scrive infatti Aristotele:

τύχη δὲ ἀγαθὴ μὲν λέγεται ὅταν ἀγαθὸν τι ἀποβῆ, φαῦλη δὲ ὅταν φαῦλόν τι, εὐτυχία δὲ καὶ δυστυχία ὅταν μέγεθος ἔχοντα ταῦτα· διο καὶ τὸ παρὰ μικρὸν κακὸν ἢ ἀγαθὸν μέγα λαβεῖν ἢ εὐτυχεῖν ἢ ἀτυχεῖν ἔστιν, ὅτι ὡς ὑπάρχον λέγει ἡ διάνοια· τὸ γὰρ παρὰ μικρὸν ὥσπερ οὐδὲν ἀπέχειν δοκεῖ.

Interviene quindi una misura non discreta, infinitesima e qualitativa, che è un “quasi nulla” (παρὰ μικρὸν ὥσπερ οὐδὲν), capace tuttavia in modo decisivo di determinare col proprio accadimento la fenomenologia di quanto risponde a buona ovvero cattiva sorte; il discrimine si verifica non già tra l'assiologia di ciò che è buona o cattiva sorte ma, prima ancora di questo (*prima* in senso logico e ontologico, non temporale), tra l'evento di quanto può dirsi casuale (e successivamente connotabile valorialmente, in buona o cattiva sorte) e l'attuazione di quanto invece si inserisce nella invalsa catena aitiologica della causazione. Si tratta, quindi, di un elemento pressoché impercettibile, riducibile a un nulla ma che un nulla non è, se è vero che *eo ipso* è capace di insinuarsi nell'ordine delle cause e di importare nella fenomenologia del reale quello che non può considerarsi altrimenti che in termini di infrazione all'ordinario della necessitazione causale, cioè di interrompere la regolarità – parimenti arricchendola – con lo stigma di un elemento imponderabile, imprevedibile e però efficacemente attivo: proprio i tratti che connotano l'imprevisto e l'improvvisazione qui in indagine.

Ancora una volta, perciò, la *Fisica* insiste sul carattere di frontiera dell'improvvisazione, pienamente calata nell'*ordo rationis* e però da esso

distinta (o almeno dal suo grado più pieno) in forza di una soglia euristicamente difficile a individuarsi ma tuttavia provvista di una natura ontologica in sé connotata. Come per la μικρότης di cui *supra*¹⁸, si nota che anche in questa occorrenza interviene un *minimum* volto a operare un discrimine discontinuo nella continuità, tanto da essere pressoché un nulla; centrale all'investigazione è rilevare che il μικρόν venga definito ὡσπερ οὐδέν, cioè un quasi-nulla, non già un nulla *sic et simpliciter*. Queste osservazioni depongono a favore del fatto che non siamo in presenza di una riduzione nichilistica del tratto di distinzione tra ordinario e improvvisazione bensì l'*ex tempore* si affaccia sul territorio epistemico che pencola lubrificamente tra prevedibile e imprevedibile, selezionando per tale frontiera ontica dell'improvviso l'evanescente stigma dell'irriducibilità al canonico degli enti.

Come si può ormai dedurre con semplicità, dall'acribia dell'indagine aristotelica non esula nemmeno la pertinenza dell'improvvisazione trattata *secundum principia propria*, benché confinata entro anfratti del *corpus* dello Stagirita non sempre facilmente accessibili.

Lo sviluppo di queste istanze sono patenti fuori della scuola peripatetica, fermando lo sguardo sui filosofi del Giardino epicureo¹⁹. Molti aspetti di Epicuro, infatti, sono la riconsiderazione e la specificazione di conati speculativi già coltivati da Aristotele, mutuati e ampliati con vario guadagno storico-speculativo e puramente teoretico²⁰; basterà menzionare a questo

¹⁸ Cfr. Arist., *Phys.* III 13, 222b7-16.

¹⁹ Pur estraneo alla presente trattazione per termini cronologici e storico-filosofici, si osservi per transenna il contributo che alla questione potrà derivare dall'indagine specifica condotta sull'ancora inesplorata questione dell'improvvisazione presso un autore cospicuo quale Damascio, da considerarsi a ragione l'ultimo grande filosofo greco (attivo quale fu a ridosso del 529, anno della inibizione della scuola neoplatonica in Atene per decreto di Giustiniano). Commentando il Parmenide platonico (R. II, pp. 252, 27 sgg. e Damascius, *Traité des premiers principes* (a cura di L.G. Westerink, J. Combès) (1986), I, Les Belles Lettres, Paris 1986, p. 66). Damascio presenta una trattazione di τὸ ἐξαίφνης dal punto di vista psicologico, considerando l'istantaneità con cui l'anima umana conduce a unità la totalità di indivisibile-divisibile, senza peraltro mai perdere la propria identità; cfr. C.G. Steel, *The Changing Self. A Study on the Soul in Later Neoplatonism: Iamblichus, Damascius and Priscianus*, «Verhandeling der Letteren», Jrg. XL/1978, Brussel, Paleis der Academiën 1978, pp. 69-116.

²⁰ Sotto questo rispetto, si considerino le pagine di grande momento di Margherita Isnardi Parente nell'introduzione a *Opere di Epicuro*, U.T.E.T., Torino 1983² (1974¹), specialmente alle pp. 20-23; scrive l'autrice al proposito, trattando specificamente proprio della τύχη e dell'αὐτόματον (p. 20): «il concetto di contingenza, al contrario, ha per Aristotele grandissima importanza nel campo della *praxis*, che si attua appunto [...] Anche su questo punto, il ritorno all'atomismo e alla fisica presocratica appare fortemente contemperato da motivi

proposito il progresso deciso fatto registrare dagli studi di Ettore Bignone il quale già nel 1936 metteva a fuoco il debito che la scuola di Epicuro intratteneva con la ripresa feconda di alcune direttrici cogitative dorsali dell'aristotelismo esoterico²¹.

Nella dottrina vulgata, mediante il lucreziano *clinamen* (greco *παρέγκλισις*) si avverte, infatti, che la fisica epicurea introduce un movimento atomistico caratterizzato dall'intervento di una deviazione improvvisa dal generale alveo di processione degli atomi medesimi; la cifra aitiologica dell'estemporaneità consiste nella devianza in quanto avvenuta senza causa ordinaria, così da emancipare il complessivo sistema atomologico dalla fallacia meccanicistica.

Occorre da súbito notare che la declinazione in oggetto è bensì vero che non si presenta come incausata ma – togliendo a prestito le parole da Cicerone²² – cum declinat atomus interuallo minimo, id appellat ἐλάχιστον. Si tratta, quindi, non già di una forma di amozione della causazione: una causa interviene ma non è la causa ordinaria (dunque attesa). Lo stigma di tale causazione specialissima giace nell'ordine di quello che l'Arpinate nel luogo richiamato definisce *interuallo minimo*, da considerarsi evidentemente non solo in termini discreti come una distanza senza inferiore ma in termini qualitativi come un *décalage* che separa ontologia e meontologia, frontiera tra ente e non-ente, displuvio reciso a mezzo tra essere e non-essere. Si apre dunque una regione ontologica in cui non vige l'ordinaria norma di causazione e ogni moto che vi càpita è sottoposto e governato da una ragione che esula dall'ordinario delle cause.

Come appare evidente ciò è reso possibile dalla dottrina dei minimi²³, in cui qualitativo e discreto si con-fondono intersecandosi in modo sinusoidale,

appartenenti allo svolgimento filosofico ulteriore, e l'influsso di Aristotele si rivela estremamente importante per Epicuro».

²¹ Il rinvio corre naturalmente almeno a E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (1936), I, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1973² ma già in larga parte anticipato nel suo *Epicuro* del 1920.

²² Cic., *De fato* 10, 22.

²³ Si consideri a questo proposito la particolare concezione che la *forma mentis* greca aveva maturata sopra il concetto di atomo, che greco è infatti appellato in origine al genere femminile; si tratta infatti di ἡ ἄτομος e non di ὁ ἄτομος come alcuni sviluppi tenderanno ad appiattare. Il genere femminile è molto rilevante alla valutazione completa dell'intendimento profondo del pensiero greco, poiché vi è sottinteso il riferimento all'οὐσία. L'atomo è da

giacché il logos che vi interviene risulta estollersi rispetto ai modi dell'epistemologia generale – quale si articola nello spazio della struttura sistemica dell'essere – e però contemporaneamente non è abbandonata all'indeterminazione caotica e irrazionale in ultima analisi del casuale: l'improvvisazione si situa nel punto di giunzione potissima tra il prevedibile razionale e l'imprevedibile del caso, essendo causata ma tuttavia da una causa non riducibile alla normale inferenza logica²⁴.

Si consideri che la teoresi del *clinamen* è uno degli aspetti in cui matura la novità dell'atomismo epicureo²⁵, affidando dunque tale specificità all'intervento di una devianza rispetto all'ordinario fondamentalmente riconducibile a elementi assimilabili a quelli che già Aristotele aveva provveduto a riconoscere come qualificanti per l'estemporaneo: si tratta di un elemento causalmente attivo ma non riducibile alle forme delle quattro cause del mondo fisico, distinguendosene per un *quid* al confine tra qualitativo e quantitativo, dotato di caratteri specifici afferenti a entrambe le categorie, non ulteriormente subarticolabile.

In questo quadro si embrica *ad unguem* l'esitante osservazione di Cicerone *de declinatione atomorum* nel *De finibus*²⁶, allorché tratta del moto deviante dalla linea retta da parte dei corpi indivisibile e solidi; esponendo infatti i modi mediante cui la traiettoria atomica si svincola correlativamente sia dalla necessità geometrica del parallelismo del moto sia del necessitarismo conseguente che presiederebbe alle leggi del cosmo, non trova migliore spiegazione che ascrivere il motivo della deviazione a una inclinazione

intendersi quale la *sostanza non divisibile* (non come un generico discreto non riducibile a sottomisura), venendo in questo modo a far luce sia all'intrinsecamente connesso perimetro ontologico degli ἐλάχιστα che ne restano prefigurati, sia a livello del μικρόν con cui la *Fisica* di Aristotele cercava di spiegare l'*inconsequentia* tra improvviso e ordinario.

²⁴ Oltre alla prima lettera di Epicuro a Erodoto *Sulla fisica*, per le sezioni epicuree sull'argomento cfr. I. Ramelli (a cura di), *Epicurea nell'edizione di Hermann Usener* (2002), Bompiani, Milano 2007², pp. 436-443 sul movimento degli atomi e pp. 443-447 specificamente sulla deviazione atomistica.

²⁵ Proprio in questo aspetto, infatti, la filosofia del Giardino epicureo prende le distanze dagli atomismi precedenti di Democrito e ancor più di Leucippo, superandone il necessitarismo e il meccanicismo che fondavano sulla rigorosa declinazione degli atomi, governata qual era dalle leggi del moto rettilineo in quanto soggetto al solo effetto del prevedibile: va da sé che con Epicuro il tratto dell'estemporaneo è recuperato non come elemento decettivo di infrazione all'ordine bensì come elemento costrutturale all'ordine medesimo, fondandolo al di sopra della necessitazione irrecusabile.

²⁶ Cic., *De fin.* I, 6, 18.

minima²⁷ la quale, proprio a causa della propria irriducibilità, sfugge all'usitata norma delle leggi atomistiche. Scrive infatti Cicerone, *loco citato* non senza lesioni nella tradizione testuale:

Deinde ibidem homo acutus, cum illud occurreret, si omnia deorsus e regione ferrentur et ut dixi ad lineam, numquam fore ut atomus altera alteram posset attingere itaque **, attulit rem commenticiam: declinare dixit atomum perpauillum, quo nihil posset fieri minus: ita effici complexiones et copulationes et adhæsiones atomorum inter se, ex quo efficerentur mundus omnesque partes mundi quæque in eo essent ... ipsa declinatio ad libidinem fingitur – ait enim declinare atomum sine caussa ... –, et illum motum naturalem omnium ponderum, ut ipse constituit, e regione inferiorem locum petentium sine caussa eripuit atomis, nec tamen id cuius caussa hæc finxerat, assecutus est.

Questa testimonianza ciceroniana si segnala tra le numerose altre sulla dinamica del *clinamen* epicureo perché, pur con le parzialità e le incomprensioni cui si presta l'Arpinate, mostra *ad evidentiam* il crinale su cui si colloca l'estemporaneo del moto atomico (o a meglio dire: di *certo* moto atomico, quello cioè che in via eccezionale interviene a infrazione del procedere rettilineo). Cicerone infatti attribuisce la deviazione della linea retta²⁸ a uno scarto minimo (*perpauillum, quo nihil posset fieri minus*), tanto da fare aggio su quanto si inserisce nell'ordinaria catena causale (Cicerone dice *sine caussis*). Basterà a questo proposito considerare quanto afferma Lucrezio che, intorno al *clinamen* come *principium quoddam* e cominciamento assoluto senza il quale non avrebbe senso alcuno il libero arbitrio, articola una *antimartyresis* tipicamente epicurea circa la natura dell'improvvisazione della devianza dal moto rettilineo degli atomi. *De rerum natura* II, 216-293 è pericope interamente dedicata alla declinazione qui in oggetto asserisce *quare etiam atque etiam paulum inclinare necessest / corpora* (vv. 243-4), individuando ancora una volta nell'elemento dei minimi termini (*paulum*) il tratto che distingue la specificità di tale moto, caratterizzato *quo talis* dall'improvvisazione precipua di tutto quello che

²⁷ Ancora una volta, la dottrina dei minimi vale a conquistare uno spazio speculativo di frontiera tra la regolarità del mondo fisico e il caotico dell'aorgico e del casuale; in questo ambito di transizione interviene una causalità non prevedibile, quale si presenta il peculiare *clinamen* atomistico e quale in ultima analisi è la natura dell'improvvisazione epicurea: una devianza imprevista e però causalmente attiva ma fuori dell'ordinario aitiologico.

²⁸ Cui peraltro mostra di non consentire, degradando a *res commenticia* la posizione di Epicuro.

avviene secondo una misura non apprezzabile né tarabile con l'unità di misura invalsa nel mondo dell'ordinario fisico²⁹. Ne esce pertanto rafforzata la concezione della declinazione atomica come soggetta a uno scarto minimo e, in forza di ciò, non prevedibile: esattamente quanto per sua definizione si riconosce alle varie modulazioni dell'estemporaneo.

Abdicando alla tentazione – consentanea all'argomento – di chiudere improvvisamente alla maniera della *Istmica* II di Pindaro e tirando il tratto conclusivo degli asintoti fin qui delineati, si è cercato di mostrare che la questione dell'improvvisazione – benché apparentemente estranea a molta parte della speculazione antica, ha conosciuto una sua prima importante riflessione presso Aristotele; analizzando per la prima volta in modo diretto l'enigmatico termine αὐτοκάβδαλος, si è inteso illustrare che lo Stagirita ha inteso ricorrere a questo rarissimo lemma per selezionare un ambito sia semantico sia epistemico molto specifico alla regione ontologica dell'improvvisazione, tenendola distinta dalla sfera pur prossima del casuale, da cui si distingue per una diversa struttura aitiologica. Altresì, l'efflorescenza del concetto aristotelico di estemporaneo così guadagnato è risultato occorrere fuori del *corpus* aristotelico, tale configurandosi la dottrina del *clinamen* epicureo. Cardine speculativo della riflessione atomologica di Epicuro e di tutti gli autori che alla sua pagina avrebbero attinto (*in primis* Lucrezio), si è argomentato intorno al carattere estemporaneo ma non per questo acausale delle devianza dalla linea retta di movimento nella traiettoria degli atomi nel vuoto, cogliendo proprio nell'improvvisazione lo stigma di tale moto intermedio tra l'ordinario spostamento nel mondo fisico (secondo cause prevedibili) e quello governato dal caos (in-causato, quindi aorgico): conclusivamente, l'improvviso è risultato limite illimitato tra caso e ragione, tra ontologia e meontologia.

²⁹ Si consideri che *De rerum natura* II, 249-250 inclina ad affiancare la teoria del *clinamen* a una deviazione prossima al nulla, in forma pur interrogativa: *sed nil omnino <recta> regione viai / declinare quis est qui possit cernere sese?*